

## ARCHEOLOGIA DEL PAESAGGIO

Edizioni All'Insegna del Giglio, Firenze 1992, 2 voll., 876 pp.  
a cura di MANUELA BERNARDI

Qualcuno ha affermato che l'Uomo è l'unico animale finora vissuto su questo pianeta che sia in grado di modificare il paesaggio. In effetti, fin dal suo apparire, il genere umano si è distinto per questa sua peculiarità: già nel Paleolitico Inferiore, forse, qualche nostro lontano progenitore ebbe l'idea di estirpare gli arbusti da un anfratto roccioso per ricavarvi un sicuro riparo per la notte. Oggi siamo arrivati a deforestare intere regioni o a deviare ed imbrigliare fiumi, ma sempre in ottemperanza al medesimo principio di quell'anonimo ominide, cioè quello di piegare il paesaggio alle nostre esigenze. Da lungo tempo ormai nei Paesi anglosassoni si cerca di interpretare e ricostruire la Storia della Civiltà secondo questa chiave di lettura, tentando di decifrare le complesse relazioni che intercorrono tra cultura - politica - economia - interventi sul territorio - impatto ambientale e relative molteplici conseguenze, altrettanto complesse e intersecate.

Questa "ramificazione" dell'archeologia ha avuto i suoi pionieri in Inghilterra già negli anni Settanta, dove ha trovato applicazione soprattutto in contesto pre-protostorico, ma anche romano. Non si può dunque parlare dell'archeologia ambientale come di una scienza nuova, tuttavia oggi essa sta vivendo un momento di grande attualità in Italia, dove è giunta con un certo ritardo.

Le ragioni di questo ritardo sono sicuramente diversificate, ma la curatrice Manuela Bernardi le identifica sinteticamente nell'impostazione da sempre seguita dall'archeologia italiana, cioè quella di una "storia dell'arte antica", che si è sempre rivolta a privilegiare l'aspetto monumentale a scapito dei vari contesti territoriali e delle loro numerose implicazioni.

Il IV Ciclo di Lezioni sulla Ricerca Applicata, da cui nascono appunto questi due volumi, si propone dunque di colmare questa lacuna e di allinearsi all'impostazione più "internazionale" della ricerca archeologica contemporanea, che identifica nell'indagine pluridisciplinare la sua principale strategia.

Infatti già nell'introduzione Bruno d'Agostino afferma che "...le scelte territoriali sono l'esito di un rapporto dialettico tra comunità e ambiente...", ma questo rapporto

dialettico, svolgendosi nel tempo, innesca una serie di problematiche di varia natura, per il cui studio è necessario il più ampio spettro di indagini scientifiche, le quali, oltre ad investire numerosi ambiti specialistici, coinvolgeranno anche le più diverse vie d'approccio, siano esse tradizionali oppure innovative, con il relativo impiego di tecnologie d'avanguardia.

Riassuntivamente l'archeologia del paesaggio viene condotta parallelamente su due categorie di ricerca, quella sul campo e quella di laboratorio, ciascuna delle quali è sua volta pluridisciplinare, sia nell'uso degli strumenti e dei mezzi idonei sia nell'oggetto stesso di indagine.

Le *ricerche sul campo* comprendono ad esempio dati e misurazioni geofisiche (magnetismo, ecc.), prelievi di vario genere (sedimentologici, palinologici, ecc.), sondaggi (saggi di scavo, carotaggi, ecc.); le *indagini di laboratorio* comprendono invece sia gli esami sui campioni raccolti sia quelle bibliografiche o d'archivio.

Queste ultime devono avvalersi di ogni possibile fonte scritta o figurata, dalle cronache antiche alle mappe, dalla valutazione di ricerche archeologiche e storiche già effettuate all'esame di immagini d'altri tempi del territorio preso in oggetto (stampe, dipinti o simili). In tale contesto utilissima è poi l'analisi dei documenti catastali di una determinata area, poiché da essi si possono desumere utili informazioni storiche, sociali e politiche inerenti la distribuzione delle proprietà, la messa a coltura, l'irrigazione, la politica agraria, l'organizzazione territoriale, ecc.

Non ultima, anche la fotointerpretazione si presta come insostituibile mezzo, facendo leva su sofisticate strumentazioni, spesso di derivazione militare. Inoltre altre discipline altamente tecnologiche sono chiamate a collaborare, quali la paleoecologia, come strumento di lettura delle risorse economiche di un certo territorio o come indicatore del regime di alimentazione goduto da una popolazione; poi la paleobotanica, che svela i mutamenti degli ecosistemi boschivi, anche in relazione agli spostamenti delle linee di costa verificatisi nel tempo.

È ovvio che il coinvolgimento pluridisciplinare ad ampio spettro a cui si è accennato comporta una più stretta simbiosi tra ambiti scientifici ed umanistici, generando delicati problemi di metodologia, soprattutto legati alla gestione ed organizzazione della grande massa di dati provenienti da tutti questi diversi settori. È a questo punto che entra in scena un altro supporto tecnologico che in questi ultimi anni sta avendo grande sviluppo nel contesto delle scienze archeologiche, l'informatica: per mezzo di essa i dati possono essere integrati, elaborati ed accoppiati nelle più diverse forme, quali grafici statistici o sovrapposizioni grafiche di mappe, mettendo a confronto diretto elementi la cui comparazione risulterebbe altrimenti assai problematica o in alcuni casi impossibile.

Il prodotto di tutte queste complesse ed articolate indagini si configura dunque come una completa ed esauriente ricostruzione geo-storica di un'intera area geografica, nonché delle popolazioni e relative culture che vi si associarono nel tempo, in tutti i loro più disparati aspetti.

Ma al di là dei notevoli risultati scientifici ottenibili mediante questo fitto intreccio di discipline correlate tra loro, si profila anche un concreto utilizzo pratico

di tali ricerche: una conoscenza così approfondita di un territorio rappresenta un insostituibile base in vista di ulteriori interventi umani su di esso, quali la realizzazione di opere pubbliche rilevanti (dighe, strade, gasdotti, linee ferroviarie, aeroporti, ecc.) destinate, nel bene e nel male, ad incidere nel patrimonio storico-archeologico ed ambientale.

Si delinea quindi la possibilità per l'archeologo di porsi in veste di componente strutturale di un'apparato esecutivo agente in materia di vincoli ambientali. Secondo l'analisi della Bernardi, questo nuovo valore alla sua figura professionale permetterebbe all'archeologo di passare da un campo d'azione di puro recupero e salvataggio occasionale di antichità ad un ben più vasto campo di movimento integrato nel contesto della pianificazione e progettazione degli interventi sul territorio.

Nascerebbe quindi una nuova e produttiva relazione tra i rispettivi ambiti della ricerca e della tutela. Ovviamente, allo stadio attuale, ciò necessita di tutta un'apposita normativa legislativa che inserisca, appunto, anche l'Archeologia del Paesaggio fra le scienze "a tutto campo".

*Massimo Dall'Agnola*

## FORSCHUNGEN ZUR VILLA ALBANI

Gebr. Mann - Berlin, voll. I - II - III, 1989 - 1992.

a cura di P. C. BOL

A séguito del volume dallo stesso titolo edito nel 1982, dedicato al significato della collezione del Cardinale Alessandro Albani nella cultura artistica della Roma del Settecento, e più in generale alla nascita dell'archeologia nell'epoca dell'Illuminismo, appaiono ora questi tre volumi, che costituiscono un catalogo, per ora parziale, della celebre Raccolta di antichità del protettore del Winckelmann, certo "... la più imponente raccolta privata di sculture antiche che si conosca per il numero e l'importanza delle opere ...". È noto che l'attuale collezione, ora di proprietà della famiglia Torlonia, venne creata dall'Albani nei decenni intorno alla metà del Settecento, dopo che una prima Raccolta, formata dal Cardinale sin dagli anni giovanili, fu

ceduta per sopraggiunte ristrettezze economiche in parte al Duca di Sassonia, e in parte, qualche anno dopo, a Clemente XII (dando così origine, con la successiva donazione al Comune di Roma, al primo nucleo del Museo Capitolino). Per la sistemazione di questa seconda Raccolta fu progettata nel 1746 la Villa sulla via Salaria, dove ancora oggi le antichità sono presentate secondo i criteri estetici e la sensibilità del Cardinale, coadiuvato a partire dal 1755 dal Winckelmann: il gusto classicistico del grande archeologo è evidente sia nella collocazione che nella scelta della opere, molte delle quali copie romane di sculture greche.

Sebbene anche questa seconda collezione abbia